

La Cultura come Antidoto contro il Mercantilismo

coordinamento Nicoletta Bardi e Anna Guerrieri

1. Il preambolo di Nicoletta Bardi

Uno degli effetti rilevanti nella situazione aquilana post-terremoto è l'estrema esasperazione di ciò che "normalmente" si vive. Ne vorrei cogliere però un aspetto particolare, legato alle modalità dell'impegno, e mi si perdonino le eccessive generalizzazioni.

Prima del terremoto, come ovunque, nella società aquilana c'erano persone impegnate per la collettività e persone che si occupavano esclusivamente dei fatti propri. Posto che all'Aquila, più che altrove, non esiste salvezza che non sia collettiva (che te ne fai di una casa ricostruita in una città morta?), il divario tra le due tendenze si è enormemente ingrandito. Chi si occupa soltanto di sé sta male, perché nulla intorno funziona, ma si accanisce per la propria salvezza e si chiude ulteriormente; chi cerca di occuparsi degli/delle altri/e sta male, perché vede intorno a sé una quantità impressionante di situazioni su cui sarebbe il caso di intervenire e non riesce a stargli dietro.

In entrambi i casi, all'interno di un modello (non solo italiano ma che in Italia ha assunto proporzioni abnormi) dove il "fare" e l'"apparire" ha preso il sopravvento sull'"essere", si rischia, più ancora che altrove, di non avere il modo di elaborare, di ragionare, di capire. Certo, all'Aquila sono venuti a mancare tutti gli equilibri consolidati, sono scomparsi i punti di riferimento, le scale di valori, ed è sotto gli occhi di tutti/e l'esplosione del contesto in cui ci si può muovere.

Così anche le risposte si sono divaricate: da una parte la tv nel chiuso delle casette degli agglomerati governativi con lo speculare e compulsivo ricorso ai centri commerciali e altri luoghi di "stordimento", dall'altro il tentativo, sempre più faticoso, di cercare di dare un contributo ad un bene collettivo difficile da disegnare e impossibile da organizzare.

L'unica cosa che sarebbe stato necessario perseguire, cioè ragionare, elaborare, condividere, programmare, non è stata mai presa in considerazione seriamente. Ognuno è andato per conto proprio, pagando lo scotto di una pseudo-cultura collettiva che esisteva solo come "prassi" e "abitudine", ma senza alcuna seria consapevolezza.

La cultura, concetto che nella logica del "fare/apparire" è diventato troppo spesso sinonimo di "spettacolo", non ha dato il contributo che sarebbe stato necessario e di importanza vitale (perché proprio nel modo di vivere avrebbe inciso) e quindi non è stata il punto di partenza per una rigenerazione concreta.

E' invece proprio da qui che è necessario partire: da una più attenta e onesta analisi dei propri bisogni, dal rifiuto di logiche di mercato che inquinano la percezione del proprio stare al mondo, da una profonda consapevolezza del valore dei rapporti personali e collettivi

2 Il resoconto di Anna Guerrieri

Sabato 7 maggio

Nicoletta racconta cosa questi due anni di convivenza con il terremoto e il post terremoto ci hanno portato. Le sue parole raccontano di come i nostri comportamenti si siano estremizzati. Viviamo di estremi stridenti e spigolosi. Le nostre menti sovraccariche e sovraffaticate hanno fatto delle scelte: estremo impegno alcuni, estrema chiusura altri. C'è chi non si è fermato mai, come se fermarsi volesse dire finire. C'è chi non è riuscito ad uscire dalle 4 mura che ha ritrovato.

La consapevolezza è che o ci sarà una salvezza collettiva o non ci sarà salvezza. Questo impedisce il tempo della riflessione. Questo crea un buco e un vuoto. Paura di cadere in questo vuoto.

Ecco cosa serve, cosa servirebbe, quello spazio di cultura e di arte che permetta riflessione e rielaborazione.

Tempo per fermarsi senza cadere. Tempo per elaborare.
Questa cultura è mancata.

Annalisa Paoloni del Movimento delle vicine di casa di Mestre ci racconta di Venezia e di Mestre, di come Mestre sia cresciuta attraverso nuovi quartieri in cui mancava il tessuto sociale e culturale e di come un movimento di "darsi la mano" abbia permesso di costruire percorsi di benessere sociale partendo dal quotidiano.

Anna dell'Aquila dice della fatica di ricostruire convivendo con la "perdita".

Alessandra delle Donne in Nero di Ravenna sente questo elemento della perdita e del lutto come pervasivo all'Aquila. La necessità di elaborare un lutto è stata disattesa. Forse "fare meno" potrebbe dare questo spazio? Le donne di Belgrado sanno cosa significhi elaborare un lutto. Sanno che si continuano a mettere le calze velate anche sotto le bombe. Sanno che è allora che appare inevitabile la scelta di un bel rossetto. Noi vogliamo vedere le donne di Belgrado o Sarajevo come vittime. Ci turbano i loro tacchi alti. Ma loro le donne delle guerre e dei disastri sanno come elaborare i lutti e possono insegnarcelo.

Rosalba di Fiumicino racconta il degrado dei quartieri lottizzati, delle zone dove i costruttori possiedono ogni centimetro di cemento e costruiscono il brutto e l'anonimo dove poi viviamo. A Fiumicino si vive così.

Loredana di Verona ci parla della sventura che ha sentito a L'Aquila. A L'Aquila ci è accaduta una sventura nel senso di Simone Weil. Siamo sventurati e dopo la sventura (come spesso accade) è venuto lo sradicamento.

Eppure in questa notte e in questa tempesta ci sono dei punti di luce e forse potremmo iniziare a farci degli elenchi di cose belle e coltivare una cultura che sia fatta di rapporti e relazioni.

Monica di Venezia è venuta qui per la prima volta subito dopo il terremoto, nel maggio. E da qui non è più partita. Lei qui è arrivata e tanto grande è stato lo scendere dentro che è rimasta per sempre. Dentro le nostre case cadute. Dentro ai nostri sforzi. Monica ha realizzato un progetto per i ragazzi, Riprendiamoci, grazie all'associazione Genitori si diventa e al

Bibliobus, che non ha dato sollievo o fatto cultura, ma ha creato soprattutto relazioni. Per i ragazzi Venezia è ora un luogo di ritorno e di conforto. Per le famiglie veneziane coinvolte ha significato accogliere per davvero e vedere e toccare L'Aquila. Sì, bisogna riprendersi ancora e fare 10-100-1000 vicine di casa. Come a Mestre.

Anna di Bologna racconta una città che ha subito nella guerra, ma ha subito anche "la bomba" della stazione. Bologna sa cosa è la perdita. Ricorda il Friuli. In Friuli alle persone venne permesso di essere soggetti e non vennero trattate da oggetti. Questo è uno degli elementi cruciali. Qua serve ricostruire i punti di riferimento del territorio.

Interviene Silvia dell'Aquila per parlare dell'allattamento materno.

Rosalba di Fiumicino chiede dove avviene lo spaccio ora all'Aquila. A L'Aquila, viene risposto, l'uso delle sostanze stupefacenti tra i giovani è triplicato. Sono saltati in alto tutti gli indicatori di disagio tra giovani, adulti e anziani. C'è abuso di alcol, di antidepressivi. Ci sono più separazioni. C'è depressione. Ci sono tentati suicidi. Lo spaccio avviene nei parcheggi. Dietro ai centri commerciali. A Fiumicino avviene nei garage dei centri commerciali.

Liliana di Bolzano si chiede come migliorare tutto questo? Porta l'esperienza della valle svizzera in cui si è lavorato per ricollegare centri montani che erano rimasti isolati tra loro. E lontani.

Monica di Venezia propone la creazione di Biblioteche viventi. Le persone diventano libri pronte a farsi sfogliare raccontando la propria esperienza. C'è una sperimentazione a Bologna che è stata importante proprio per affrontare questioni di integrazione e immigrazione.

Sfogliarsi a vicenda crea relazioni. Mette in contatto.

Il metodo delle Biblioteche viventi viene usato nel contrasto alle discriminazioni.

Si torna a parlare del Movimento delle città vicine: La città felice di Catania, Le vicine di casa di Mestre.

Loredana ci avverte che non si può vivere nel rancore e propone che venga istituita la festa della Riconoscenza. Dire grazie e lasciare andare.

Si parla dell'incontro di Leggendaria a Gemona e si ricorda che anche per ricostruire Gemona ci sono voluti quindici anni. Bisogna soprattutto creare un sentimento che porti verso la vera ricostruzione. Viene suggerito il libro di Rebecca Solhit "Paradiso all'inferno" dedicato alle catastrofi.

Monica di Venezia propone il progetto dell'Università Popolare che si potrebbe realizzare all'Asilo occupato. Dell'Asilo bisogna assolutamente fare ancora di più, perché non si possono lasciare soli i ragazzi; centro culturale, gemellaggi per la musica dei giovani.

Roberta di Volterra parla di un paese di 1000 abitanti in cui il lavoro è stato quello di prendersi cura degli anziani e levare i ragazzini dai bar. Questo lavoro ha funzionato assieme e gli anziani sono diventati una risorsa nella trasmissione del sapere.

Domenica 8 maggio

Si riprende con la lettura di un brano composto da poesie di Mariangela Gualtieri.

Lettura di Vasco Mirandola – piazza Duomo L'Aquila – 23 ottobre 2010

Io sono spaccata, io sono nel passato prossimo,
io sono sempre cinque minuti fa,
il mio dire è fallimentare,
io non sono mai tutta, mai tutta, io appartengo
all'essere e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo all'essere, all'essere e non lo so dire

io sono senza aggettivi, io sono senza predicati,
io indebolisco la sintassi, io consumo le parole,
io non ho parole pregnanti, io non ho parole
cangianti, io non ho parole mutevoli,
non ho parole perturbanti,
io non ho abbastanza parole, le parole mi si
consumano, io non ho parole che svelino, io non ho
parole che puliscano, io non ho parole che riposino,
io non ho mai abbastanza parole, mai parole abbastanza

ho solo parole correnti, ho solo parole di serie,
ho solo parole fallimentari, ho solo parole deludenti,
ho solo parole che mi deludono,
le mie parole mi deludono, sempre mi deludono,
sempre mi mancano

spiegami tu con pazienza
spiegami tu, se puoi, se vuoi, se hai un mistico modo
se ti è concesso, se parli una sola delle lingue umane,
se hai la risposta, se sai, se sei fuori del tempo,
se vedi, se hai ira o pietà, se tremi di pena,
se sei lì che fremi per dire, se non vedi l'ora,
se avessi la formula degli antichi miracoli,
avessi le parole, avessi il canto della guarigione,
avessi le miracolate mani,
avessi voce che solo col canto scancelli ogni strappo,
ogni spina, ogni ordine di distruzione

avessi io, o tu non importa, la parola, una, immensa,
di tregua, di bacio, di pane, di figliolino, di notte di luna, di dormire vicino,

io, io non ho questa voce, e tu?

fate piano, fate piano
per ogni goccia, per ogni delicato dito
per ogni tavola partita da un porto rudimentale e antico,
fate piano, che è delicato tutto nel suo esile canto d'esserci,
fate piano, per carità fate piano,
c'è uno spintone sgarbato sulle venature d'ogni colore,
c'è un passo pestatore che fa lo schianto delle primavere,
dire per nome tutto allora, fare grande battesimo,
bene-dire voglio,
che il male che facciamo e non vogliamo, che il male che facciamo
ci ritorni centuplicato in bene, centuplicato in bene, centuplicato in bene,
in bene centuplicato, a noi tutti torni

io voglio un'altra orbita, avere cura del pesce quando abbocca
e cucirgli il palato, ricucire il palato ad ogni pesce nello sbranco dell'amo,
fare bene voglio,
io voglio le perle e le luminescenze
voglio le altezze e l'essenza dell'odore nel palpito
voglio le contentezze.
voglio lo spazio, le larghezze costolate nel sole
un riso universo
Io voglio il rigoglio delle acque
moltiplicate e in fragore per il sogno
io voglio la musica larga
io voglio musica, musica ,
che si appoggia in doremì
con archetto e fiato / con il sogno del ballo,
in giramento e tacco/ in salto rotolo
in volata / in sbraccio/
in battuta palmata con il frullo largo
Io voglio musica spianata /alta,
con l'urlo della contentezza,
dell'agitamento e ingorgo
Io voglio essenziare la creazione
essenziare dal basso e dall'alto
tutta la splendidezza naturale animale
Io voglio essenziare il sasso ficcato nel duro
e le pietre che non me le spiego
Io voglio invagare alle alte stelle
con le altezze del giramento
con il cuore sbrancato senza limiti

Io voglio lingua parlante
con bestia e persona estranea
Voglio lingua parlante di bestiolina e dell'antichità e dei popoli
io voglio lingua di tutti i popoli
di tutti i differenti mondi
di tutti i confini degli uomini
continenti e ali
e mondi di stelle con giri i crini le spine e penne
voglio lingua che sbaraglia la paura
Io voglio lingua strabiliante
con il colore blu
con colorazione nel rosso scuro
con sanguinamento e valore

io voglio numeri,
che suonano
e sfondano con le ali stecche
Voglio la meraviglia
Io voglio numeri, numeri
che simboleggiano i suoni
con punte e scintille
con gli universi e simboli

Inizia Morena del Circolo della Rosa di Verona. Lei dice: "Io voglio corpi. La città che è un corpo malato fa venire il desiderio di vedere corpi che vogliono. E' una città tamponata, non ricostruita. Si sente che bisogna riprendere il possesso di se stessi. E passare ad un'azione politica."

Anna parla della casa-corpo. Della casa madre che ci ha scacciato. Si è sentita espulsa dalla sua casa. L'ha sentita viva che la cacciava. Ha vissuto una notte di morte in cui la casa diventava essere vivo ed aggressivo, folle e impazzito.

La città si è sospesa. Ha delegato la cura delle case. Ha delegato la ricostruzione. Ha delegato la presa in cura del corpo.

Anna torna all'idea di poter dire grazie a qualcuno ed alla sua importanza. Dicendo grazie si può voltare una pagina. E' difficile dire grazie qui, possiamo dirlo ai vigili del fuoco. Ma senza dire grazie non c'è ritorno. Difficile mettere la parola fine e da capo.

Alessandra desidera dire grazie per l'opportunità che è stata data. Quella di ascoltare il dolore. Di condividere il dolore. E torna al tema della cultura come creatrice di relazioni, coltivatrice di relazioni. Si può dire grazie quando c'è una relazione che ci sollevi dalla trappola benefattori - vittime.

Rosy di Bolzano sente di dover dire grazie a noi. "Mi sono accorta della vostra bravura, di quanto siano brave le donne. Le donne fanno le cose, sanno correggersi, rimisurare il tiro. Indignatevi anche, però. Se avete bisogno possiamo tornare a fare delle cose assieme. Io tornerò."

Loredana di Verona (MAG) vuole rimarcare come ci sia una similitudine tra "qui" e il nostro paese intero. A partire da una libertà di immaginazione bisogna autorizzarci a muoverci da "qui" sino a parlare del "paese". L'obiettivo della Casa delle Donne è un simbolo (in quanto casa), ma è anche un luogo effettivo per dare parola, curare corpi ed anime. Si tratta di un luogo sacro di riconnessione che permette di radicarsi di nuovo. Nella Casa delle Donne si possono riavviare pratiche di ricucitura, si può rigenerare dalle fondamenta.

Monica di Venezia parla della sua esperienza associativa alla Barchetta blu di Venezia. E parla dell'Aquila, di come il corpo e il concreto siano un veicolo per capire e pensare. Non si può pensare L'Aquila senza toccarla e sentirla col corpo. Tante donne qui, dopo il 6 aprile hanno perso (poco, molto, sempre) le mestruazioni. Il contatto con il proprio essere donne. Ricorda un episodio in autunno, quando Anna l'ha portata di nuovo a casa sua, quella inagibile e in un quartiere distrutto. La natura aveva preso il sopravvento e il pergolato d'uva era cresciuto rigoglioso. Il fico di un vicino era gravido di frutti violetti. Anna mangiava l'uva e i fichi senza saziarsi. Non si poteva fermarla. E quell'uva era dolcissima e vorace lei stessa.

Riprendere il sapore, il gusto, il corpo da cui siamo stati espatriati. Esiliati. Mettersi dentro il sapore della casa.

Simonetta di Roma (Virginia Woolf) si occupa di comunità italiane migrate all'estero. Racconta di come sia necessario talvolta creare un'identità mobile. Il paese ha allontanato i migranti. I migranti debbono cambiare. Ricreano identità, ma mobili. Creano così azione politica che interloquisce con i paesi di accoglienza.

Pensa a Manoppello, che ha pagato un tributo terribile alle miniere di Marcinelle.

La sventura. La sventura cambia le relazioni tra le persone. Tante relazioni sono cambiate a causa del terremoto. Vecchie relazioni saltate. Amici persi. Amici trovati. Famiglie divise. Per ricucire è necessario il "grazie". Il grazie ha bisogno di riconoscersi e di essere riconoscenti. Le relazioni hanno bisogno di passare attraverso la conoscenza reciproca e profonda in tempi di sventura. Il caos e i cambiamenti a volte mutano il modo di parlare.

Nicoletta è colpita dalle identità migranti, sa che per i migranti lo spaesamento è un concetto acquisito.

Mariagrazia dell'Aquila crede nel femminile. Il terremoto insegna nel bene e nel male. Nel bene ci dice che nulla è fermo. Il punto fermo sta dentro di se. "Non

voglio dimenticare nulla nel bene e nel male. Una luce che si riaccende, la voglio guardare. Un bar che riapre è una festa. Non voglio rientrare nella banalità del tutto scontato. Un cuore pieno di riconoscenza aiuta a ritrovare un punto fermo dentro di se. E si tratta di consapevolezza femminile.”

Luisella Veroli racconta il rito di rifondazione delle 99 cannelle. I luoghi sacri dell'Aquila sono Collemaggio e le 99 cannelle. Il femminile lì è una presenza sacra. “Il rito delle 99 cannelle è stato il rito più importante che io abbia mai celebrato. Mai d'ora in poi sarà possibile ricadere nel quotidiano. Rifondare una casa. Uscire dalla frammentazione. Riconnettersi. Pensare anche solo per 5 minuti al giorno alle 99 cannelle”.

Elisabetta di Verona (Ishtar) parla della Casa di Ranià, luogo di contatto tra donne italiane e straniere. Ieri aveva partecipato al gruppo del Soggiorno, sulla ricostruzione nella legalità. E' colpita dal concetto di sventura radicante nel bene e nel male. L'Aquila è certamente paradigma del paese, esempio di scempio ed espropriazione dai propri luoghi. E' ovvio che in grandi catastrofi servano grandi mezzi, ma l'uso di questi non giustifica l'espropriazione.

Nicoletta: E' questo che crea difficoltà a creare relazioni, a ricreare continuità. Nasce la tensione interna. La sfiducia. Noi abbiamo la percezione che la casa, il paese, i luoghi danno l'identità. Invece la comunità può essere mobile. Siamo tutti disgregati. Bisogna inventare un'identità basata sulle relazioni che sono mobili e trasmigranti.

Nicoletta ricorda come sia stato difficile parlare all'esterno, anche con persone amate, amici e parenti. Come non capiscano. Come chiudano. Come minimizzino in maniera così dolorosa che si finisce per ammutolirsi. Talvolta però si riusciva a spiegare. Ai carcerati per esempio era possibile spiegare che mentre loro erano chiusi dentro, noi eravamo chiusi fuori. Per trovare ascolto bisogna trovare la disponibilità alla comprensione della sofferenza sorella.

Si chiude parlando di responsabilità, di legalità, di correttezza della politica, del dolo sulla sicurezza, dello svuotamento della parola sicurezza.

Loredana di Verona dice: “Porsi l'obiettivo di rifondare l'Italia può essere un fine smisurato. Arduo. Eppure andrebbe rifondata. Ma nasce la paura che tutto resti un sogno. Paura dell'impotenza e l'impotenza lacera.”